

Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS)  
Festival Italiano dello Sviluppo Sostenibile  
*Italia 2030: un Paese in via di sviluppo sostenibile*

# **L'Europa e l'Italia per uno sviluppo sostenibile: l'impegno delle istituzioni**

di Salvatore Rossi  
Direttore Generale della Banca d'Italia e Presidente dell'IVASS

Roma, 7 giugno 2017  
Camera dei Deputati, Aula dei Gruppi

Non è un momento facile per far avanzare un'agenda di sviluppo sostenibile. Non lo è nel mondo, non lo è in Europa, non lo è in Italia. Sviluppo sostenibile sembra un po' una fisima da anime belle, dopo una crisi economica così lunga e penosa come quella che ci siamo da poco lasciati alle spalle. Da vasti strati dell'opinione pubblica e del ceto politico di molti paesi si levano voci che reclamano uno sviluppo purchessia, la creazione di posti di lavoro di qualunque natura: *primum vivere, deinde philosophari*, si dice.

Invece è un buon momento, anzi il migliore possibile. Mai come ora è opportuno mettere in discussione la sostenibilità nel tempo di quel sentiero di sviluppo su cui stiamo tornando a incamminarci, o su cui vorremmo incamminarci. Per non ripetere gli errori del passato. Quelli che hanno portato i danni collaterali che conosciamo: le disuguaglianze anche all'interno dei paesi avanzati, l'incancrenirsi della povertà, l'inquinamento di vaste porzioni del pianeta e il cambiamento climatico, tanto per citarne alcuni.

Fino allo scoppio di quella bolla finanziaria che ci ha trascinati tutti nella Grande Recessione. Le bolle finanziarie sono un'altra delle manifestazioni della insostenibilità di un modello di sviluppo: la storia anche recente è piena di casi di bolle finanziarie che si sono inesorabilmente tramutate in panico finanziario, in cadute della produzione reale, in disuguaglianze sociali. Le banche centrali, su cui si regge l'ordine monetario dei paesi moderni, cercano di prevenire questi episodi. Se non ci riescono, cercano di limitarne i danni. L'ultima crisi non sono state capaci di prevenirla. Sono state invece pronte e decise, una volta scoppiata la crisi, nell'evitare la diffusione del panico e l'avvitarsi delle economie avanzate in spirali deflazionistiche.

Per l'Italia la connessione fra i due temi - sviluppo e sostenibilità - è particolarmente forte. Al punto in cui siamo arrivati non può darsi l'uno senza l'altra. La disuguaglianza è diventato il tratto distintivo della nostra economia. Nei redditi e nella ricchezza delle famiglie, innanzitutto. Ma anche tra le imprese, sulle cui spalle poggiano le prospettive di un ritorno allo sviluppo economico. Qualche dato.

L'Italia è un paese con forti disuguaglianze di reddito nel confronto con gli altri paesi avanzati: secondo l'indagine sui bilanci delle famiglie italiane che la Banca d'Italia conduce da mezzo secolo, l'indicatore più comunemente usato per misurare la disuguaglianza (l'indice di Gini, che cresce da 0 a 100 al crescere della disuguaglianza) è da noi di quattro punti più alto che in Germania e in Francia, dove viene misurato con analoghe indagini nazionali.

Quasi una persona su otto in Italia è in condizione di "grave deprivazione materiale", ma è una su quindici nell'area dell'euro.

I nostri poveri non sono più soprattutto anziani, come un tempo. Questo gruppo sociale conta ora in prevalenza famiglie giovani e numerose, anche a causa dei flussi di immigrazione. Facciamo ora un salto logico e politico e parliamo di imprese. Le nostre imprese, da sempre molto diverse fra loro, hanno negli anni recenti accentuato la loro diversità. Gli economisti parlano di eterogeneità, ma è essa stessa una forma di disuguaglianza.

Si è aperto un "grande golfo" fra le imprese che fanno profitti, che esportano con successo, che vedono la loro produttività totale crescere perché fanno molta ricerca e sviluppano molti prodotti, e quelle che, all'opposto, non fanno niente di tutto questo e giacciono in fondo, a rischio di uscire dal mercato. Secondo l'Istat, le prime rappresentano circa un quarto dell'economia; così le ultime. In mezzo c'è una vasta area grigia.

Entrambe queste disuguaglianze, pur così diverse fra loro, frenano lo sviluppo economico del nostro paese. Quindi, da noi più che altrove, o lo sviluppo è "sostenibile", nel senso che l'ONU e l'Asvis ci indicano, o semplicemente non c'è. Lo sviluppo economico di un paese avanzato come il nostro si nutre di ricerca scientifica, di innovazione continua, ma anche di coesione sociale.

L'Italia non è un paese che possa svilupparsi con fabbriche fordiste inquinanti o con eserciti industriali di riserva, per dirla con Marx. È giusto che l'ingegno umano pieghi la natura alle sue esigenze produttive e di benessere, ma senza depredare natura e risorse naturali in modo irreparabile. È giusto che redditi e ricchezza siano distribuiti lungo una scala anche ampia, ma che rifletta l'impegno e lo sforzo personale, non le circostanze esterne in cui ciascuno si ritrova a vivere. Le responsabilità politiche sono ingenti, perché le politiche pubbliche hanno ruoli fondamentali. In particolare Parlamento e Governo devono acquistare consapevolezza del nesso inscindibile fra sviluppo e sua sostenibilità in un paese come il nostro.

Ma anche le istituzioni tecniche hanno i loro compiti da svolgere. Quelle a cui appartengo, la Banca d'Italia e l'Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni, devono innanzitutto contribuire a presidiare la stabilità finanziaria, presupposto di qualunque sviluppo sostenibile. Alcuni degli obiettivi fissati nell'Agenda 2030 ci impegnano direttamente. Ad esempio garantire entro il 2030 che tutti i giovani e gran parte degli adulti, donne e uomini, abbiano un livello di alfabetizzazione ed una capacità di calcolo decenti: noi, per quel che ci concerne, siamo molto impegnati per accrescere l'alfabetizzazione finanziaria in Italia.

Un altro obiettivo è migliorare la regolamentazione di istituzioni e mercati finanziari e rafforzare l'attuazione delle relative norme.

Un altro ancora è ridurre entro il 2030 a meno del 3% i costi di transazione delle rimesse dei migranti ed eliminare i corridoi di rimesse con costi oltre il 5%. Faremo la nostra parte.

Più in generale, dobbiamo mettere a disposizione della politica e dell'opinione pubblica le nostre capacità di analisi dell'economia, della società, anche in campi apparentemente lontani dalla finanza. Capacità che la Banca d'Italia possiede per storia e per antica tradizione, mai venute meno, e anzi rafforzate. Due "grappoli" di politiche sono necessari in questa fase storica per l'Italia. Per accennarvi inverto l'ordine dei problemi e comincio dalla disuguaglianza fra le imprese, consapevole che lo sviluppo economico nasce da loro.

Il primo grappolo deve facilitare la diffusione fra le imprese italiane di uno standard produttivo elevato, come quello ad esempio tedesco. Questo vuol dire incentivare a crescere nella scala dimensionale le imprese che ne hanno la concreta opportunità e che sono invece reticenti a farlo, spesso per ragioni di contesto esterno; perché sono ancora più che mai le grandi imprese che fanno sviluppo. Vuole anche dire spingere le imprese che stanno nel mezzo del Grande Golfo a raggiungere quelle sane e produttive.

Il secondo grappolo deve affrontare il nostro sistema di protezione sociale. Un sistema che ha accentuato le sue antiche debolezze: l'Eurostat, l'agenzia statistica europea, ci dice che i trasferimenti sociali (pensioni incluse) riducono il rischio di povertà e di esclusione sociale molto meno che nella media degli altri paesi europei. Non è questione di soldi, ma di corrispondenza delle politiche a una realtà sociale che, come abbiamo visto prima, è cambiata.

Ben vengano, dunque, le iniziative come questo Festival, come questa stessa giornata conclusiva, per affinare un processo decisionale democratico in cui si avanzino soluzioni e si chiamino le istituzioni a dar conto del loro operato. Ben vengano anche a ricordarci dove stanno le questioni davvero importanti. Questioni decisive per le sorti nostre di italiani, di europei, di cittadini del mondo.